

Luccone, teatro familiare di un dolore

EUGENIO GIANNETTA

Un libro sulla fragilità e sul dolore, sulla memoria mentre compie, come diceva Montale, «il suo primo e più impellente ufficio: dimenticare». Un libro complesso, non della lettura, che scorre fluida, ma della struttura composita, della moltitudine del cast di personaggi che porta all'apnea. E il termine cast non è casuale, perché *Il figlio delle sorelle* (Ponte alle Grazie, pagine 198, euro 16,00) di Leonardo Luccone è quasi cinema, quasi un pezzo di teatro con alcuni personaggi interpretati dagli stessi attori (in tre atti o capitoli), richiede attenzione e procede per schemi di lettura come indizi, che danno la misura della scenografia in cui entrano i personaggi in scena. È un libro di frammenti costruiti con un montaggio scandito perfettamente nel ritmo della scrittura, i registri cambiano con naturalezza, i dialoghi descrivono anche nei non detti, nella costruzione di vuoti che si riempiono, tipico delle narrazioni (riuscite) del dolore. La cura delle parole, la forma scolpita delle frasi, i tempi e i luoghi che si mescolano, i personaggi che si sovrappongono, contribuiscono - ciascuno per sua parte - a raccontare la famiglia, con tutte le incomprensioni, le ideologie e le domande senza risposta che rappresenta nel suo cambiamento contemporaneo: «Il futuro che avevo immaginato - scrive Luccone - si allontana ogni giorno da me; non è mai presente, mai passato».

La guida dei personaggi a inizio libro è inaffidabile, sfugge al controllo del lettore dopo poche pagine, come sfuggono nella testa del protagonista le sue voci interiori. «Dove si torna quando non c'è più né infanzia né casa, quando non ci sono più le persone? Abbiamo bisogno di un posto dove concentrare qualcosa. Per me il presente è solo il passato in prima approssimazione». Si diceva della narrazione del dolore: quello di Luccone è anche un libro che riflette su genitori e figli, e sullo sfondo in cui si può finire, sul non

essere più a fuoco nella scena: «Pensavo che il dolore sarebbe finito, un giorno, stordito dagli altri dolori, poi ho capito che il dolore c'è sempre, cresce, cresce perché respira con te e diventa parte del funzionamento». Come in quel dialogo di *Mad Men* in cui Betty dice a Don di dirle quello che dice sempre, e lui risponde: «Everything's gonna be okay». Andrà tutto bene, sapendo entrambi che quella rassicurazione non contiene verità.

E così nel libro di Luccone: «Hai detto che non dovevo preoccuparmi. Hai detto che c'eri sempre tu. Mi stavi chiedendo di diventare qualcun altro. Anzi, non me lo stavi chiedendo». E poi è un romanzo sull'essere e sull'esserci, come persone, genitori, individui, ed ognuna di queste ha la sua importanza e le sue differenze: «Questa roba chiamata mondo o la rappresentazione che noi vediamo e in cui siamo immersi va da sola; noi al massimo possiamo scalfirla. Però, e qui sta la cosa importante, questo vuol dire solo che c'è un mondo che esiste indipendentemente dalla nostra esistenza». Questo mondo è composto dal narratore protagonista (senza nome) e dalla figlia Sabrina, che lo ritrova dopo quindici anni e vuole ricostruire un rapporto, ma anche dall'ex moglie Rachele, da sua sorella Silvia, dalla nuova compagna Gilda e da sua figlia Carlotta. Un groviglio in cui perdersi e ritrovarsi, perché i ricordi sono ingannevoli, si mescolano come tutte queste figure femminili, si sovrappongono e si annullano nei ruoli, perdendo parti di identità e dimostrando che non esiste una sola prospettiva, né un solo modo di raccontare le storie, e questo libro ne è l'emblema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

